

Mediobanca impone l'uscita di Desiata. L'opposizione di Geronzi e di Bankitalia. Cade la mediazione su Francesco Giavazzi

Generali, Gutty presidente tra le polemiche

MILANO Volano gli stracci nei santuari della finanza per decidere i nuovi vertici delle Assicurazioni Generali. Alla fine di una giornata di riunioni e di scontri, dal cappello di Mediobanca è uscito Gianfranco Gutty, l'amministratore delegato delle Generali che salirà con tutta probabilità alla presidenza della compagnia di Trieste. Accanto dovrebbe avere due vicepresidenti del calibro di Francesco Cingano e, forse, Antoine Bernheim, mentre gli amministratori delegati delle Generali dovrebbero essere Fabio Cerchiai, confermato, e Giovanni Perisnotto, in qualità di new entry. Tutto bene, dunque?

Nemmeno per sogno. Ieri mattina il comitato nomine di Mediobanca, cui partecipano il presidente Cingano, l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, con Paolo Biasi e Cesare Geronzi (in qualità di rappresentanti delle due banche azioniste, Unicredit e Banca di Ro-

ma) hanno discusso i vertici delle Generali. Scartata l'opzione del ritorno di Bernheim, poco in sintonia con Maranghi il presidente uscente delle Generali, Desiata, sul tavolo è stata messa la candidatura di Gutty, fedelissimo di Mediobanca, buon amministratore, ma secondo alcuni con una personalità e un prestigio ancora poco adatti al ruolo.

La proposta, dopo una lunga tira e molla, non è piaciuta a Geronzi, ed è stata approvata dagli altri consiglieri. Ma, a quanto risulta, la forzatura su Gutty non è piaciuta nemmeno alla Banca d'Italia il cui Fondo pensioni è uno dei maggiori azionisti delle Generali.

Tutto finito? No. Già l'idea di un voto a maggioranza su una questione tanto delicata come la presidenza delle Generali è un fatto di rilievo. Ma la scelta di Gutty contrasta in modo esplicito con altri interessi, ad esempio quelli di Giovanni



Gianfranco Gutty

Bazoli, grande sostenitore di Desiata che lo ripaga con l'appoggio in Banca Intesa, che sperava in una soluzione diversa e pacifica. Per questo motivo ieri mattina è stata discussa a lungo la proposta di candidare alla presidenza delle Generali Francesco Giavazzi, docente della Bocconi, editorialista del Corriere della sera, nonché genero del presidente di Mediobanca, Cingano. Questa opzione, gradita a Bazoli, poteva essere una mediazione di posizioni molto lontane. Ma, secondo quanto si è saputo, questa proposta è stata lasciata cadere, soprattutto da Maranghi che vuole continuare a dirigere, per interposta persona, la compagnia del Leone.

In serata si è appreso che il presidente Desiata ha convocato per oggi un consiglio di amministrazione delle Generali, proprio alla vigilia dell'assemblea degli azionisti che si svolge sabato. Potrebbe essere una riunione solo preparatoria, di corte-

sia verso i consiglieri di amministrazione. Ieri sera, per la verità, circolava anche la voce di una clamorosa iniziativa di Desiata: le dimissioni prima dell'assemblea. Possibile? In quel gran circo che è il mondo di Mediobanca tutto è possibile. Certo è che Desiata ha vissuto un'altra breve stagione a Trieste. La tanto amata compagnia non è mai stata troppo generosa con lui, soprattutto Mediobanca non è mai stata gentile. Anni fa Desiata, che già si trovava nelle posizioni di comando delle Generali, venne dirottato all'Alleanza per aver osato opporsi a Maranghi. Adesso Desiata paga probabilmente la sua autonomia intellettuale e il suo legame con Giovanni Bazoli.

Ma mentre Desiata non mostra mai desiderio di rivalsa, così non si può dire di Bazoli. Il banchiere bresciano è uno che non dimentica mai gli sgarbi. E questo delle Generali è grave.

Divergenze sulla governance nel patto di sindacato. Per lunedì assemblea dai nervi tesi sui nuovi assetti

Santander lascia, tonfo di Sanpaolo-Imi

L'annuncio della Banca spagnola fa perdere al titolo del gruppo torinese il 5%

Bianca Di Giovanni

ROMA L'uscita del Banco Santander dal patto di sindacato del San Paolo di Torino è ormai ufficiale. Ieri il colosso spagnolo ha informato la Consob iberica che non intende rinnovare l'accordo, ed una fonte vicina all'istituto ha aggiunto che in vista c'è anche un'uscita dal Cda. Il tutto sarà ufficializzato all'assemblea di lunedì prossimo, che si preannuncia di fuoco. In effetti, la fine del «matrimonio» con un gigante di statura europea è già costata cara all'istituto piemontese, il cui titolo ieri ha lasciato sul tappeto più del 5% chiudendo a 15,34 euro. E' assai probabile che la mossa di Torino non piacerà neanche agli azionisti chiamati il 30 aprile ad esprimersi sul nuovo patto (ormai tutto torinese) ed a rinnovare i vertici.

Ieri sono giunte da Madrid spiegazioni (parziali) sulla decisione presa martedì scorso e sulla portata dell'allontanamento dai piemontesi. «Le relazioni con Sanpaolo-Imi continuano, ma sono meno intense. Stiamo valutando le opzioni» sul futuro della quota nel capitale dei torinesi. Così una fonte spagnola, che non ha mancato di ricordare che con gli italiani restano in piedi accordi commerciali nel credito al consumo e un portale paneuropeo di servizi finanziari. Insomma, non siamo al divorzio immediato, ma i madrileni fanno capire di volere le mani libere su quel 6,7% (circa tremila miliardi) considerato oggi una partecipazione finanziaria. La Borsa ha interpretato subito l'indicazione in un solo modo: gli spagnoli venderanno. Di qui lo scivolone di ieri in Piazza Affari, mentre sul recinto madrileni il titolo di Santander guadagnava terreno. Secondo gli addetti ai lavori, l'intenzione di scendere nel capitale non sarebbe una mossa isolata per il gigante spagnolo, ma il frutto di una strategia che porta oggi il Santander a puntare più sull'America Latina



Rainer Masera, designato Presidente del San Paolo - Imi

che sull'Europa. Niente di nuovo per le banche iberiche, tradizionalmente attratte dai mercati ispanofoni. C'è da aggiungere, poi, che il Santander ha alle spalle 24 mesi di campagna-acquisti, con oltre 9 miliardi di dollari impegnati. Quanto basta per non voler congelare quote per altri tre anni nel capitale torinese. Ma non tutti credono a questa versione dei fatti, avanzando la tesi di conflitti sulla governance tra Madrid e Torino (che a sua volta possiede il 3% dell'istituto spagnolo)

Sia quel che sia, resta il fatto che il Santander esce dal patto e non presenterà in assemblea alcun candidato al Cda. Dall'accordo esce anche il Montepaschi, senza molto clamore visto che l'allontanamento di Siena da Torino era annunciato da tempo. Risultato: nella stanza dei bottoni rimangono in tre, Compagnia di San Paolo con il 16%, Ifi-Ifi con il 4,9 e Reale Mutua, con il 2,06%. Il nuovo patto ha presentato una lista di 13 nomi per il Cda, contro 17 uscenti. I rinnovi delle cariche sono tutti inter-

ni: ad Arcuti dovrebbe subentrare l'attuale amministratore delegato Rainer Masera. Insomma, quello del San Paolo sembra quasi un arroccamento.

A questo punto la vera domanda è: che farà Torino dopo l'assemblea di lunedì? La Compagnia ha lasciato una porta aperta, con la clausola che consente di vagliare presso altri azionisti la possibilità di nuovi ingressi nel patto. Come dire: i giovani non sono finiti qui.

Se si fosse in altri tempi (e in

Popolare di Novara: intese dopo aver sistemato i conti

ROMA La Banca Popolare di Novara è aperta a possibili accordi con altre banche, ma prima intende migliorare i propri conti, per presentarsi alle trattative in una posizione di maggior forza. Lo ha affermato il presidente dell'istituto, Siro Lombardini, che ieri pomeriggio insieme all'amministratore delegato, Piero Montani, ha presentato ai giornalisti il piano triennale al 2003. «Siamo attenti a tutte le possibilità - ha spiegato - ma prima di esplorarle bisogna che il piano marci e si consolidi. Per ora non solo non abbiamo trattative, ma non ci sono neanche ipotesi di lavoro». «Quello che escludiamo - ha continuato Lombardini - è che la Pop. di Novara sparisca nella pancia di qualche grossa banca. Questo è un vincolo, un impegno che ho preso e a cui mi attengo. Voglio sperare che la banca rimanga una cooperativa». Per il resto il presidente non esclude nulla, anche se riconosce che le fusioni tra le banche popolari «sono difficili». «Un'integrazione però può avvenire anche attraverso iniziative comuni. Non vogliamo restare single - ripete - ma i collegamenti li cercheremo solo al momento opportuno». Tra gli elementi principali del piano triennale diffuso ieri, si nota una riduzione del 15% degli organici, con un calo di 930 dipendenti al 2003. I ricavi saliranno da 1.142 miliardi nel 2000 a 1.400 miliardi, la raccolta indiretta salirà del 12,6% annuo a 58.800 miliardi, quella diretta del 6,6% annuo a 34mila miliardi e gli impieghi sempre del 6,6% annuo a 29.300. «Ci attendiamo dei ritorni già da quest'anno - ha detto Montani - i risultati del primo trimestre sono in linea con le attese e mi inducono a un cauto ottimismo».

altri Paesi) si potrebbe pensare a nuove aggregazioni sullo scacchiere italiano. C'è già chi resuscita il matrimonio - abortito - tra Torino e Bancaroma. Ma è difficile che qualcosa si muova nella Penisola dopo l'indicazione - per nulla velata - di Bankitalia a mettere uno stop a nuovi «matrimoni». Così nel mondo del credito si parla tanto, ma si fa poco. Anzi, nulla. Un esempio? Il Montepaschi. Vuole vendere il suo 5% in San Paolo da un anno, ed è ancora lì. Vuole crescere in Bnl, e aspetta.

ENTI LOCALI

Accordo fatto Aumento di 152mila lire

Raggiunto l'accordo per il nuovo contratto dei circa 650mila dipendenti degli enti locali (province, regioni, comuni). Lo hanno reso noto ieri sera i sindacati annunciando che, in seguito all'intesa, hanno deciso di revocare lo sciopero già indetto per il 30 aprile. L'accordo tra l'Arav (agenzia per la contrattazione) e i sindacati prevede un aumento medio mensile di 152.500 lire lorde.

CASSA RISPARMIO FIRENZE

Prestito globale Bei di 150 miliardi

La Cassa di Risparmio di Firenze SpA ha stipulato un prestito globale di 150 miliardi di lire con la Banca Europea per gli Investimenti (Bei), istituzione finanziaria dell'Unione europea. Il prestito consiste in una linea di credito a medio-lungo termine a favore delle piccole e medie imprese operanti nei settori industria, artigianato, commercio, turismo, infrastrutture, agricoltura e servizi (energia, ambiente e istruzione). I finanziamenti sono destinati principalmente a progetti di medio-piccole dimensioni per la realizzazione di investimenti fissi - inclusi gli immobili - o l'acquisto di macchinari. La durata massima dei finanziamenti varia a seconda del settore: 15 anni per il settore infrastrutture, 12 anni per il settore del turismo e 10 anni per gli altri settori.

EDITORIA

Chiuso da tre giorni il «Quotidiano di Sassari»

Trenta persone tra giornalisti (per lo più collaboratori) e amministrativi sono senza lavoro da tre giorni per la chiusura del «Quotidiano di Sassari», tremila copie, giornale fondato nel 3 luglio '98, formato da un gruppo di giovani redattori, societariamente una piccola cooperativa. La chiusura è arrivata il 24 aprile per un ammanco di 60 milioni con l'Inpgi. «In una prima istanza lo scorso mese il tribunale ci aveva dichiarati solvibili - racconta l'amministratore-direttore Alessandra Raggio - Avevamo messo a disposizione una fattura che l'Inpgi poteva esigere. Non hanno fatto pignoramento presso terzi e hanno reiterato istanza di fallimento. I soldi che attendevamo dalla Regione sarda sono arrivati solo ora». Il «Quotidiano di Sassari», che vuole vivere, uscirà in edizione speciale sabato al prezzo di diecimila lire.

TELECOM ITALIA

Nasce il Fondo Saturn Venture Partners

Telecom Italia Lab, la business unit di Telecom Italia per la ricerca e l'innovazione, e Ramius Capital Group, società americana di investment management, hanno costituito Saturna Venture Partners, fondo di venture capital di diritto statunitense con una dotazione di 280 milioni di dollari. Annovera tra gli investitori: Tim, Olivetti, Hopa, Mediobanca, Banca Monte dei Paschi di Siena, Banca Antonveneta. Altre importanti istituzioni finanziarie, tra le quali importanti banche, stanno vagliando la loro possibile partecipazione. La responsabilità sarà affidata a David Lee, già managing director di Sandler Capital e di Lazard Freres. Per Roberto Colaninno Telecom vuole «essere presente nei settori emergenti delle nuove tecnologie».

E.BISCOM

Scaglia: primo trimestre in linea con gli obiettivi

«I risultati del primo trimestre di e.Biscom sono in linea con gli obiettivi»: Silvio Scaglia, amministratore delegato della società, non ha voluto aggiungere altro sui primi mesi del 2001 in attesa del cda che, nei prossimi giorni, esaminerà la relazione trimestrale. Ma, nel corso dell'assemblea, ha confermato tutti gli obiettivi per i prossimi anni: break even a livello di ebitda nel 2003 e a livello di utile netto nel 2006. Nel 2001 i ricavi del gruppo dovrebbero raggiungere i 170 milioni di euro.

Il presidente von Pierer annuncia il taglio di 3500 addetti, ma l'Italia non dovrebbe essere coinvolta nella ristrutturazione

Siemens sente la crisi dei telefonini

Gildo Campesato

BUDAPEST «Siamo stati colpiti in pieno dal rallentamento delle vendite e la situazione potrebbe diventare anche più difficile nei prossimi mesi». Ieri è toccato al numero uno della Siemens, Heinrich Pierer, fare i conti con la debolezza del mercato delle telecomunicazioni. Come Ericsson e Nokia, anche Siemens metterà mano alle forbici e taglierà nei prossimi 18 mesi oltre 3.500 posti di lavoro e non rinnoverà 2.600 contratti a termine.

Una cura che avrà ricadute soprattutto in Germania e Stati Uniti. Ad esserne colpito sarà il settore dell'Information and Communication Network (ICN). L'Italia non dovrebbe venire sostanzialmente coinvolta nel ridimensionamento. La crisi dell'ICN

di Siemens viene paradossalmente proprio dal suo recente successo. Il boom, cioè, che lo scorso anno ha trascinato utili e fatturato sulla spinta delle aziende che hanno ridisegnato le proprie reti software ed hardware per vaccinarle contro il millennium bug. Ora, però, sono poco propense a nuove campagne acquisti. Il rallentamento dell'economia americana (20% delle vendite Siemens nel settore) ha fatto il resto. «Abbiamo tutti pensato come se la new economy avesse cancellato i cicli economici» ammette Pierer.

Il caso più clamoroso è quello dei telefonini cellulari. Ancora a fine ottobre ci si aspettava per il 2001 un mercato mondiale tra i 550 ed i 580 milioni di apparecchi che ieri nelle previsioni di Pierer sono scesi a circa 400 milioni. Sono vendite di un 10% abbondante sopra lo scorso anno, ma i prodotto-

ri si erano preparati a ben altre cifre. La sovrapproduzione ha ingolfato i magazzini col risultato di far cadere prezzi e profitti. «Ci vorrà tempo per un riequilibrio - dice cautamente Pierer - Penso che anche il prossimo trimestre sarà molto incerto, andrà meglio verso fine anno».

Eppure, è una situazione per certi versi paradossale. I telefonini Siemens piacciono e si vendono: 16,2 milioni nell'ultimo semestre di quest'anno contro 8,7 milioni nello stesso periodo di un anno. Ciò fa di Siemens il terzo produttore al mondo ed il secondo in Europa dietro a Nokia. Ma il declino dei prezzi ha colpito al cuore gli equilibri finanziari. Lo stesso paradosso lo si riscontra nella semestrale Siemens. Escludendo Infineon, il fatturato cresce del 15% a 38,3 miliardi di euro mentre l'utile netto balza del

17% a 1,14 miliardi di euro con la redditività che sale più del fatturato. Ma il "mood" è dato da telefonini e ICN. Il resto del colosso Siemens è in ottima salute: dall'energia ai trasporti all'automation and drives. Siemens, comunque, affronta meglio di altri la crisi della new economy proprio grazie a quella diversificazione produttiva e geografica (è presente in 190 paesi) che in passato le è stata rinfacciata come eccessiva.

Quanto all'Italia, si guarda con attenzione ad Ansaldo Energia ma si risponde con un «no comment» alla domanda se può esserci qualche interesse a presentare un'offerta a Finmeccanica. Massimo Sarmi, amministratore delegato di Siemens spa, spiega invece che il gruppo in Italia ha registrato nell'ultimo semestre un fatturato di 1.900 milioni di euro, il 19% in più.

Il presidente Vallance si dimette per le difficoltà finanziarie. Arriva Bland (BBC)

Bt, il debito licenzia il vertice

LONDRA Sotto il peso di un debito pari a 90mila miliardi di lire, ieri il presidente di British Telecom, sir Ian Vallance, ha rassegnato le dimissioni. Dopo mesi di insistenza, gli azionisti e gli investitori della più grande compagnia inglese di telecomunicazioni, una delle maggiori al mondo, sono riusciti nel tentativo di cambiare almeno una parte dei vertici della società che attraversa un periodo di gravi difficoltà. Non solo l'indebitamento frena lo sviluppo del gruppo, ma le stesse strategie decise dal management non sembrano aver prodotto risultati apprezzabili.

Al posto di Vallance, che è una specie di istituzione nell'industria inglese, è stato chiamato il presidente della BBC, sir Christopher Bland, che affiancherà nella conduzione di

British Telecom l'amministratore delegato Peter Bonfield. Quest'ultimo non ha il posto sicuro e nessuno si sorprenderebbe se lasciasse il suo incarico nel breve termine. L'obiettivo della coppia di vertice, come sollecitato dal mondo degli affari, è la drastica riduzione dell'indebitamento - almeno 10 miliardi di sterline, cioè 30mila miliardi di lire - entro la fine del 2001. Solo così, si dice nella City londinese, l'operatore di telecomunicazioni potrà liberare risorse per lo sviluppo e garantire un'adeguata remunerazione del capitale.

Non sarà facile per il nuovo vertice cercare di raggiungere questo obiettivo: la caduta dei mercati azionari e, in particolare, dei valori delle compagnie di telecomunicazioni riduce lo spazio di manovra. British

Telecom ha già rinunciato alla quotazione della controllata Bt Wireless (telefonia mobile) e Yell (pagine gialle). Una soluzione alternativa alla quotazione di alcune controllate o alla vendita di partecipazioni, potrebbe essere un aumento di capitale, ma gli investitori potrebbero seguire questa opzione solo nel caso di un ricambio del vertice e di una radicale svolta nelle strategie del gruppo.

Vallance ha trascorso vent'anni nel consiglio di amministrazione di British Telecom, società una volta considerata il fiore all'occhiello dell'industria inglese.

Il nuovo presidente Bland resterà per il momento anche presidente della BBC, in attesa che il governo Blair trovi un successore per la compagnia televisiva pubblica.